

Un «Meridiano», bello ma con esclusioni
Malaparte maledetto
oggi come allora
Tutte le «Caporetto»
di un autore inafferrabile

Curzio Malaparte fu un «caso», in vita, e rimane un «caso» anche ora che stiamo per celebrare il centenario della nascita. Cento anni... È una buona distanza, con tutte le sedimentazioni lasciate lungo la strada dalle storie (quella politica, quella sociale, quella letteraria), per provarne la rilettura. L'occasione ci è offerta dalla pubblicazione nei «Meridiani» Mondadori di un grosso volume di opere scelte, a cura di Luigi Martellini, con una testimonianza critica di Giancarlo Vigorelli. Ma il compiacimento con l'editore si trasforma subito in rammarico: si sono concessi due volumi per l'«opera omnia» di autori, o autrici, di ben più modesto merito e importanza, mentre quest'unico volume ha costretto il curatore a lasciar fuori opere che, anche dai due saggi introduttivi, risultano fondamentali non solo all'interno della vicenda malapartiana ma in quella complessiva della cultura italiana di questo secolo. Vogliamo, nemmeno tanto provocatoriamente, uscire dalle passività di valutazioni consolidate e incementate? Allora: siamo davvero sicuri che, a somme tirate, Malaparte valga meno di D'Annunzio? E cosa accade se, da D'Annunzio, passiamo alla signora Bellonci?

Qui mi fermo, per dire che forse varrebbe la pena, innanzitutto a Segrate, di riflettere sull'intera, benemerita, collana, per apportarvi magari le opportune correzioni (per restare in casa faccio due nomi, Verga e Bontempelli, tra quelli già pubblicati). Merito di Martellini, dunque, di aver fatto il meglio possibile in una condizione così limitativa, castrante, specie se si pensa alla irrecuperabilità di tante opere di Malaparte, di cui pure Vigorelli ci spiega l'importanza (bastino l'«Arcitaliano» e

«Don Camaleó»).
Ricominciamo dal «caso». Stando in superficie Malaparte fu un «caso» perché scrittore «anomalo». Ciò non tanto per essere stato un «personaggio», cioè appartenente a una categoria che spesso, nelle punte alte, diventa quasi un «genere»; qualità che in Italia ha prodotto prototipi da esportazione sotto l'etichetta ambigua, di significato, degli avventurieri, i quali mescolavano abilmente letteratura e vita, scambiandone le specificità, specie tra Sette e Ottocento: Casanova, Alfieri, Foscolo... Con questi personaggi la vita, la biografia, ha un valore complementare al testo. E viceversa. Un po' come accadde ad alcuni romantici, giù fino a D'Annunzio, il penultimo degli avventurieri. Ed ecco che il «caso» Malaparte letterato proprio da lì incomincia, dall'insufficienza biografica e dalle sue falsificazioni, salvo il bel libro di Giordano Bruno Guerri.

Riapriamo, il «caso». A questo proposito è bello il saggio di Vigorelli, la «Testimonianza», anche perché è testimonianza diretta, di diretta frequentazione. Con giovanile vivacità di scrittura egli ripercorre tutto l'arco malapartiano, cercando e indicando connessioni con la cultura del suo tempo. Che all'inizio coincide con la prima guerra mondiale (con un colpo di genio ricorda che il centenario coincide con il centenario delle giornate del maggio milanese del '98, con le cannonate di Bava Beccaris, con quei moti proletari che diventeranno l'antefatto di Caporetto, inteso appunto non come una fuga ignominiosa, bensì come una rivolta della fanteria, dei fantaccini, cioè del proletariato oppresso). Inoltre Vigorelli ci avverte che non è difficile incrociare, lassi, all'inizio, per esempio Papi e per certo la «Voce» prezzoliniana, una «presenza trasversale». Poi compare Rimbaud (ancora la «Voce», Soffici...) appreso «dalla viva voce del povero Binazzi», per approdare a Proust. E a D'Annunzio. Il discorso di Vigorelli si intreccia continuamente con le verifiche sul campo, fatte in prima persona, in quell'intrigo (intrigo) di letteratura ed esistenza, che si conclude con la rivista «europea» «Prospettive», ove i due si trovano accanto nella direzione. E il testimone oggi pone l'accento forte su questa reale novità nella nostra cultura: «Malaparte (è) uno scrittore europeo prima ancora che italiano».

Questa riedizione di Malaparte, comunque, e questa rilettura così pun-

tualmente condotta dal curatore, ci costringe a riconsiderare, giunti ormai alla sua fine, a questo secolo, un po' a tutta la cultura letteraria italiana, al suo provincialismo e ai rari tentativi di uscirne. Ci costringe a riflettere sulle errate valutazioni, su idee ideologiche troppo frettolosamente messi in soffitta, su un opportunistico limbo, spesso vile, sulla pigrizia della nostra industria culturale.

Così si arriva a una rilettura di Malaparte dopo un lungo, colposo silenzio. Come mai quella discesa al limbo? La prima risposta: perché fu scomodo, e perciò difficile da trattare. Eppure egli è un documento testimoniale delle ambiguità, e quindi degli equivoci, della nostra cultura di mezzo secolo. Un libro come «Viva Caporetto!», diventato «La rivolta dei santi maledetti», pubblicato ma non diffuso per censura nel 1921, ci lascia ancora stupefatti, specie se lo si pone a confronto con la letteratura «eroica» (rarissime eccezioni, Lussu e pochi altri) e sulla mitologizzazione eccessiva di quell'avvenimento, la guerra. Lo stesso discorso vale per la «Tecnica del colpo di Stato», pubblicato in Francia e in francese nel 1931, vietato ovviamente in Italia, il cui oggetto è appunto il colpo di Stato inteso, secondo un maestro quale Trotzki, non come «un problema politico, ma tecnico», per cui «l'arte di difendere lo Stato è regolata dagli stessi principi che regolano l'arte di conquistarlo». I protagonisti sono via via Lenin, Trotzki, Stalin, Mussolini, Hitler (non ancora al potere). E l'analisi mussoliniana mette in evidenza le radici di un equivoco durato per quasi tutti i vent'anni, riemerso con la Repubblica Sociale e poi dopo col Msi: «La tattica seguita da Mussolini per impadronirsi dello Stato non poteva essere concepita e attuata che da un marxista. Non bisogna dimenticare che l'educazione di Mussolini è un'educazione marxista (...). È da marxista che egli valutava le forze del proletariato e il loro compito nella situazione rivoluzionaria del 1920, è da marxista che egli giungeva alla conclusione che bisognava anzitutto spezzare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, sulle quali il governo si sarebbe senza dubbio appoggiato per difendere lo Stato (...). Non bisogna dimenticare che le camicie nere provengono in generale dai partiti di estrema sinistra». Questa è l'interpretazione che ne dava Malaparte «a caldo» (penso ai giovani intellettuali fiorentini del «Bargello» e di «Campo di Marte», per fare un esempio), tesi e ipotesi scomoda per tutti e quindi cancellata.

A rivederlo oggi pare che un po' tutto Malaparte cada in mezzo alla nostra cultura politica e letteraria sconquassandola, costringendoci a rimetterne assieme i pezzi. Però il disegno ricomposto è un altro. Quando, in questo volume, ci accostiamo ai due grandi romanzi (romanzi?) conclusivi, «Kaputt» e «La Pelle», è un po' come se Céline e Miller cadesero nella nostra letteratura, secondo il suggerimento di Martellini. Due «diversi», insomma, per evidenziare la diversità di Malaparte, la sua appartenenza all'Europa. Si offrono quasi fossero memoriali ma svariano progressivamente verso il racconto, il romanzo. È lo stile di Malaparte. L'oggetto dei due libri è l'abiezione umana e assieme la sua dannata grandiosità. Per rappresentare la quale viene in soccorso l'abilità stilistica, la forza dell'invenzione. Sono due ineguagliabili poemi contro la guerra, intrisi di pietà, che ci accompagnano, perché ne esca un senso, fino al punto più basso d'ogni abiezione, come si è detto. La scrittura ha abbandonato la retorica per acquistare una consistenza oggettiva e ideologica dimostrativa. Si tratta in qualche modo di due testi edificanti, per *exempla* che devono dimostrare. È facile pensare ai grandi moralisti settecenteschi, che non temevano di sprofondare nel male per denunciarne e mostrarne la negatività (si pensi solo a De Sade). Li lessi allora e adesso dopo mezzo secolo: la desolazione è la medesima se non peggiore, imbellettata com'è oggi di perbenismo.

Folco Portinari

Grande inaugurazione ieri sera alla presenza del presidente Scalfaro e di Prodi

Palazzo Altemps, ieri i vip E da oggi porte aperte a tutti

Gassman ha letto brani dalle Elegie romane di Goethe ad un pubblico di politici, intellettuali e artisti. E il 28 giugno riapre Palazzo Massimo, lo ha annunciato il ministro Veltroni.



Gassman all'inaugurazione di Palazzo Altemps a Roma. Plinio Leprì/Agf

«Pubblico d'eccezione, per l'apertura di uno dei più eleganti musei di Roma, Palazzo Altemps, inaugurato ieri sera in una affollata cerimonia. Alla presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e del presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro per i Beni culturali Walter Veltroni ha potuto annunciare che con l'apertura di Palazzo Altemps «l'arte torna al pubblico».

In una affollata cerimonia - presenti politici, intellettuali ed artisti (solo per citarne alcuni: il sindaco di Roma Francesco Rutelli, l'ex ministro per il Commercio con l'estero Paolo Barata, il presidente della Bnl Mario Sarcinelli, Vittorio Sgarbi, il rabbino Elio Toaff, Renzo Arbore, il direttore generale e presidente della Rai, Franco Iseppi ed Enzo Siciliano, Luciano De Crescenzo) - Veltroni ha sottolineato con orgoglio la puntualità con la quale è stata conclusa l'impegnativa opera di restauro (20 miliardi di lire per cinquantamila ore di lavoro) ed ha colto l'occasione per annunciare che Palazzo Massimo riaprirà il prossimo 28 giugno.

Walter Veltroni ha spiegato che è sempre più necessaria «una grande alleanza tra pubblico e privato» per riuscire a valorizzare appieno la principale risorsa italiana, i beni artistici. «Abbiamo davanti un lavoro immenso per il quale è indispensabile una grande missione collettiva: dobbiamo in tutti i modi stimolare - ha evidenziato Veltroni durante la cerimonia - quella che è la prima risorsa dell'Italia». In quest'ottica, il ministro per i Beni culturali ha ribadito che tra le priorità restano ora gli Uffizi, Brera e Pompei. La cerimonia d'inaugurazione è stata conclusa nello splendido cortile interno di Palazzo

Altemps da Vittorio Gassman che ha letto brani tratti dalle Elegie romane di Goethe. Il presidente del Consiglio ha ammirato i risultati del restauro del palazzo invitando Veltroni ad andare avanti su questa strada di recupero: «spero di inaugurare tanti altri poiché - ha detto - in Italia ce ne sono ancora molti di palazzi da mettere a posto».

Si immagina che da oggi e per tutto il periodo natalizio saranno moltissimi i visitatori del Palazzo. Per far fronte al forte afflusso di pubblico, oltre 100 volontari «reclutati» da Legambiente, Auser e Archeoclub opereranno in appoggio al personale di custodia per prolungare l'orario di visita sia a Palazzo Altemps che alla Galleria Borghese. Grazie alla collaborazione della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Roma, della Soprintendenza archeologica di Roma e dello stesso personale di custodia, sono state messe a punto le convenzioni e sabato 20 dicembre i volontari prenderanno servizio. Galleria Borghese sarà dunque aperta al pubblico tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19. Palazzo Altemps potrà essere visitato dalle 18 alle 22.

Il palazzo restaurato ospita una sezione del Museo nazionale romano, ovvero i gioielli di arte antica cantati nella letteratura, delle collezioni Ludovisi e Altemps. Ma la bellezza dei pezzi esposti è solo uno dei dettagli che contribuiscono all'incanto di questo palazzo. Nelle stanze dominano i colori tenui dei frammenti di affreschi che affiorano dal discreto grigio chiaro delle pareti, e vengono incorniciati dagli splendidi soffitti lignei e dal rosa del cotto dei pavimenti. (Ansa)

La metropoli si racconta Un convegno a Napoli

Si chiama «Fotometropoli». È in corso a Napoli, nella splendida cornice dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa (via Suor Orsola 10), fino al 23 gennaio. Un mese di convegni e di mostre fotografiche, sui vari modi espressivi in cui metropoli come Milano, Venezia e Napoli si raccontano e si mettono in scena. L'Istituto ha chiamato a riflettere sul tema urbanisti, fotografi, sociologi, scrittori, registi cinematografici come Wim Wenders (che per altro è, di suo, un bravo fotografo). Inaugurata il 15, «Fotometropoli» avrà oggi il suo primo evento: un convegno su urbanistica e fotografia con la partecipazione di Stefano Boeri, François Chevrier, Catherine David, Rem Koolhaas. Venerdì 19 toccherà a Wenders, che in compagnia del sindaco di Napoli Bassolino racconterà il proprio rapporto con le immagini cittadine e con Napoli in particolare, dove avrà preventivamente compiuto un «safari» fotografico. Più avanti, il 14 e il 15 gennaio 1998 ci saranno due giornate su «Città di carta/Città di vetro», mentre il 21 e 22 gennaio si parlerà delle «Trasformazioni della città dismessa», impempiato sulle realtà di Bagnoli e Marghera.

19 dicembre.
Edizione a 50.000 lire.
Vendiamo
cara
la pelle.

Interverranno: Marc Augé, Tahar Ben Jelloun, Stefano Benni, Cesare Cases, Remo Ceserani, Noam Chomsky, Marcello Cini, Daniele Del Giudice, Erri De Luca, Roberta De Monticelli, Jacques Derrida, Paolo Fabbri, Eduardo Galeano, Pietro Ingrao, Martin Jay, Predrag Matvejević, Franco Moretti, Luisa Muraro, Michelangelo Notarianni, Anna Maria Ortese, Valentino Parlato, Daniel Pennac, Harold Pinter, Luigi Pintor, Fabrizio Ramondino, Ignacio Ramonet, Marco Revelli, Remo Rodotà, Stefania Rodotà, Rossana Rossanda, Wolfgang Sachs, Edward Said, Francesco Scotti, Luis Sepúlveda, Adriano Sofri, Domenico Starnone, Antonio Tabucchi, Mario Tronti, Manuel Vázquez Montalbán, Abraham Y. Vohovska...



La rivoluzione non russa.